

COMUNISMI
IN OCCIDENTE

Due le date
periodizzanti
Il '44, esperienza
antifascista
e il '56, morte
politica di Stalin
Eurocomunismo
di Berlinguer

Qui a fianco una fotografia
di Gabriella Mercadini
Sotto Palmiro Togliatti



L'INTERVISTA ■ ALDO AGOSTI, storico, autore di «Bandiere Rosse»

L'Europa sedotta dallo stalinismo

GUIDO LIGUORI

Dieci anni sono trascorsi dal crollo del Muro di Berlino, l'evento simbolico a cui si fa in genere risalire, con qualche forzatura, la fine non solo di questo «secolo breve», ma anche dell'esperienza storica del comunismo del Novecento. Un'esperienza oggi forse già poco conosciuta, almeno dai più giovani. Un vuoto di memoria storica che investe anche altri eventi e movimenti, ma che in questo caso sorprende ancora di più se si considera che il movimento comunista coinvolse per oltre settant'anni milioni di persone, destò amori e odi profondissimi, diede vita a un sistema di alleanze internazionali che dominò la scena mondiale e sembrò per non breve tempo preconstituire lo scenario futuro dell'intera umanità. Proprio per colmare questo vuoto di memoria appare estremamente utile il volume di Aldo Agosti in questi giorni in libreria: «Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunisti europei» (Editori Riuniti, pp. 367, € 35.000).

Agosti, il suo libro ha limiti temporali indiscutibili: il 1917 e il 1989. I limiti geopolitici destano invece qualche perplessità: è possibile fare la storia dei partiti comunisti europei, escludendo quello dell'Unione Sovietica? E perché? «In realtà non ho "escluso" dalla ricostruzione la storia dell'Urss e del suo partito comunista: l'ho anzi costantemente richiamata sullo sfondo. Sarebbe d'altra parte assurdo sottovalutare il posto decisivo che essa occupa nella storia del movimento comunista europeo. Ma la prospettiva di storia comparata, che è centrale nel libro, non avrebbe funzionato se uno dei termini della comparazione fosse stata l'Urss: troppo diversa la natura e il peso specifico dei fenomeni raffrontati. La comparazione ha senso se fatta fra quelli che sono stati "partiti-movimenti" e non "partiti-regimi": perciò include anche i paesi che dopo il 1947 furono definiti "satelliti", perché prima di quella data essi

IL ROMANZO

Un uomo realista che fa «il possibile» Così Togliatti batte ai punti Silone

C'è qualcosa, nella avventurosa vita di Palmiro Togliatti, che evidentemente attira i romanzieri. Pochi anni fa venne pubblicato un giallo, firmato con uno pseudonimo, Ivo Scanner, imperniato sulla borsa che Togliatti avrebbe avuto con sé nel momento in cui fu colpito da Pallante, il 14 luglio 1948. Una borsa piena di segreti, ovviamente, dalla quale si dipanava nel libro una storia di intrighi, terrorismo e servizi segreti. Il romanzo che va ora in libreria (Julia O' Faolain, «Ercoli e il guardiano notturno», Editori Riuniti, pp. 286, € 28.000) è di tutt'altro genere.

Si tratta non di una biografia romanzata, ma di un romanzo (o racconto lungo) ispirato ad alcuni episodi della vita di Togliatti (del quale Ercoli era, come è noto, il «nome d'arte» usato durante il

lungo esilio). La narrazione parte dal 1964, dagli echi che la morte del dirigente comunista provoca, e procede con un continuo gioco di avanti e indietro nel tempo: Togliatti, chiuso in una prigione francese (dopo la guerra di Spagna), rivive alcuni episodi del passato (gli scontri con i fascisti, i contrasti con Silone sullo stalinismo, la guerra di Spagna) e futuri (il ritorno a Napoli, nel 1944). Largo spazio è dato al «sentimento», al privato, soprattutto per quel che riguarda il figlio Aldo (in Urss negli anni Trenta) e la (presunta?) storia d'amore che Togliatti avrebbe vissuto con Elena Maggioni, a Mosca e in Spagna.

Ma è sbagliato dipingere il libro come un romanzo sentimentale. L'autrice, l'irlandese Julia O' Faolain, è molto informata, ha letto tutta o quasi la memorialistica

disponibile, nonché i libri di storia e le biografie che servono a inquadrare il personaggio.

Alcune volte volutamente trasforma un po' la realtà per i suoi fini narrativi, altre volte prende per buone ipotesi biografiche discutibili, altre volte ancora «inventa», come del resto è lecito a ogni narratore: è un romanzo (documentato, ma un romanzo), non una biografia. Tenendo ferma questa premessa, è un bel libro. Il personaggio Togliatti è guardato con simpatia, ma senza agiografia. Non è un mostro cinico, ma un realista che fa il «possibile»: ma fa, mentre Silone (il «guardiano notturno» del titolo, l'ex comunista che di fronte agli orrori dello stalinismo si è ritirato in una dimensione intimistico-religiosa, eletto ad antagonista morale del protagonista, per non sporcarsi troppo le mani finisce col non fare niente).

E dunque, conclude implicitamente ma in modo evidente l'autrice, meglio Togliatti. Una tesi che forse scandalizzerà (più o meno sinceramente) qualche nostrano anticomunista di professione.

GU. L.



CONVEGNO

Un network di studiosi per le opere di Gramsci

Si sono svolti domenica i lavori dell'assemblea annuale della sezione italiana della International Gramsci Society (Igs Italia), il network di studiosi e di lettori che in tutto il mondo operano per diffondere la conoscenza della figura, del pensiero e dell'opera di Antonio Gramsci. L'associazione, che ha confermato come proprio presidente Valentino Gerratana, si propone di collegare le tante realtà locali (non solo accademiche) che nel nostro paese si occupano di studi gramsciani, e di raccorderne il lavoro con analoghe esperienze in corso in diversi paesi dei cinque continenti: oltre che in Italia, la Igs è particolarmente presente in Brasile, Giappone e negli Stati Uniti, ma conta iscritti anche in quasi tutti i paesi europei e in molti altri paesi dei cinque continenti. Gramsci è infatti già da diversi anni il pensatore italiano moderno più letto, citato, tradotto e studiato nel mondo. Tra i programmi annunciati un progetto di diffusione della conoscenza di Gramsci nelle scuole secondarie, la creazione di un sito web, due convegni internazionali su «Gramsci e la cultura europea» (previsto per il prossimo anno) e «Leggere Gramsci, leggere la realtà» (in cantiere per il 2001). È stato anche presentato il volume con gli atti del primo convegno internazionale della Igs, «Gramsci da un secolo all'altro» (Editori Riuniti). Per chi voglia maggiori informazioni è disponibile un indirizzo Internet: gramsci@imageuro.net.

rocomunista? E perché questa speranza abortì?

«Probabilmente l'eurocomunismo fallì perché prese coscienza di sé troppo tardi e troppo timidamente. Avrebbe dovuto accompagnarsi in maniera più chiara al riconoscimento, che invece venne da Berlinguer solo anni più tardi, dell'«esaurimento della spinta propulsiva rappresentata dalla Rivoluzione d'Ottobre», da un'autocritica più profonda del passato, e anche dall'ammissione che la via seguita dalla socialdemocrazia europea, per quanto criticabile in singoli aspetti, fosse in realtà - piuttosto che una quanto nebulosa "terza via" - la strada da imboccare. Ma l'eurocomunismo fallì anche perché i tre partiti più forti che lo assunsero come bandiera lo concepivano in realtà ciascuno a modo proprio, e perché i limiti di democrazia interna di almeno due di essi (per il Pci è giusto fare una parziale eccezione) impedirono l'approfondimento di un dibattito serio sui contenuti e un vero e proprio cambio di gruppi dirigenti».

Alla fine del libro lei ricorda che un quinto del genere umano vive in Asia in regimi che si proclamano comunisti, che forti partiti comunisti o di stretta derivazione sono presenti, anche dopo la libera elezione degli ultimi anni, così come il partito comunista è maggioritario e determinante nel parlamento russo. E partiti comunisti ancora significativi esistono in Italia, Francia e in altri paesi europeo-occidentali. Eppure lei reputa queste esperienze comeresiduali. In che senso?

«Nell'Europa centro-orientale gli ex-comunisti tornati al potere non sembrano in grado di gestire a lungo delle società in crisi, in cui la liberalizzazione selvaggia dell'economia ha prodotto l'arricchimento di pochi e l'impoverimento di una larga maggioranza della popolazione. I residui delle "conquiste" dei regimi comunisti, riverniciati con i valori della socialdemocrazia, non sono riusciti a fare emergere una sinistra riformatrice davvero nuova. Nell'Europa occidentale l'identità delle forze politiche in diverso modo eredi del comunismo si va facendo via via meno riconoscibile. Ma soprattutto, sopravvivenze o eredità pur non irrilevanti del comunismo sembrano aver perso la capacità di rappresentare una sfida e un'alternativa storica al sistema economico capitalistico, anche se ci si può chiedere fino a che punto quest'ultimo sia in grado di risolvere i drammatici squilibri che ha generato il suo sviluppo meglio di quanto lo fosse ottanta o settant'anni fa».

L'eurocomunismo degli anni '70, promosso soprattutto da Enrico Berlinguer, costituì almeno potenzialmente una alternativa globale al comunismo sovietico, come farebbe pensare anche il fatto che in molti partiti comunisti, anche del terzo mondo, si costituirono gruppi e frazioni che si auto proclamavano appunto «eu-

non erano tutt'uno con lo Stato, anzi ne erano escluse discriminati».

Quali fattori, in primo luogo culturali, fecero sì che in Occidente si accettasse quella degenerazione radicale del comunismo costituita dallo stalinismo, a partire dagli assurdi processi degli anni Trenta?

«Il fattore fondamentale è costituito, io credo, dalla convinzione che l'Urss avesse un ruolo fondamentale nel contenimento del fascismo - o anche, per una parte più conservatrice dell'opinione pubblica, specie francese - semplicemente dell'espansionismo tedesco. Ma giocavano anche altri elementi: il richiamo alla Rivoluzione francese, spietata nel reprimere i suoi nemici interni per salvaguardare i suoi obiettivi; un certo stereotipo della "Russia barbara", a cui non si potevano applicare i parametri di giudizio delle più evolute società occidentali. Né bisogna dimenticare che la propaganda del regime staliniano fu efficacissima nel convincere

l'opinione pubblica che gli imputati dei processi erano effettivamente colpevoli di tradimento, al punto da fare breccia, per esempio, nell'ambasciatore americano a Mosca.

Personalmente ritengo giusta la tesi dei molti che hanno spiegato e giustificato il patto Molotov-Ribbentrop. Ma come anche solo spiegare l'effervescenza della contestuale consegna alla Gestapo, da parte sovietica, dei comunisti tedeschi arrestati in Urss durante le purghe staliniane?

«Questa pagina sciagurata, e ripugnante da un punto di vista morale, si spiega con l'applicazione fino alle estreme conseguenze di una linea di Realpolitik: se Hitler non era più il nemico principale, ma un alleato almeno provvisorio, tanto valeva ingraziarsi con atti "di cortesia" che servivano anche a epurare il Partito comunista tedesco da elementi ritenuti infidi, e che all'Urss non costavano nulla sotto il solo profilo che a Stalin interessasse: quella della

sua sicurezza, garantita dall'espansione Ovest, dei confini sovietici».

Si apre dopo la guerra e la vittoriosa lotta antifascista una seconda fase del movimento comunista europeo. Lei ritiene più periodizzante a tale proposito il 1945 (la fine della guerra) o il 1953 (la morte di Stalin)?

«Io credo che ambedue le date siano periodizzanti: la prima, che potrebbe forse essere anticipata al 1944, segnò il momento più alto e più efficace dell'esperienza antifascista. Quell'esperienza, in un contesto internazionale diverso da quello che poi si presentò, avrebbe potuto influire profondamente sulla evoluzione del movimento comunista, permettendo ai partiti comunisti di sfruttare fino in fondo la legittimazione nazionale che in molti casi avevano riconquistato. Ma la profonda sfiducia nella possibilità di uno sviluppo senza crisi del capitalismo tornò presto ad alimentare la psicosi sovietica dell'accertamento. La seconda, che però spo-

sterei al 1956, cioè alla morte non fisica ma "politica" di Stalin, diede inizio a un processo di erosione lento ma irreversibile del monolite comunista, e a una diversificazione progressiva dei partiti comunisti secondo linee nazionali: è a partire da quel momento che si può cominciare a parlare di "comunisti" al plurale».

Lei parla di «rivoluzioni del 1956», alludendo alla Polonia e all'Ungheria. Soprattutto quest'ultima fu a lungo considerata piuttosto una «controrivoluzione», o comunque un grumo storico contraddittorio e drammatico. Cosa ha determinato il ribaltamento di questo giudizio?

«Devo ammettere, nonostante il titolo che ho dato al paragrafo che ne parla, che la definizione di "rivoluzioni" per gli eventi polacchi e ungheresi del 1956 resta controversa. In Polonia, sotto la spinta di un forte movimento dal basso alimentato non solo dal sentimento dell'indipendenza nazionale ma da ri-

vendicazioni di "democrazia operaia", si assistette in realtà a un tentativo di autoriforma del sistema, che all'inizio sembrò riuscire anche se poi abbastanza rapidamente abortì. In Ungheria la componente della rivoluzione, nel senso del radicale rifiuto dell'ordine anche sociale esistente, si manifestò subito più forte (e questo, dal punto di vista dei comunisti di allora, poteva anche giustificare il termine di "controrivoluzione"). Comunque, da un punto di vista generale, gli strappi del 1956 in quei due paesi si possono giudicare rotture rivoluzionarie nel sistema politico dello stalinismo».

L'eurocomunismo degli anni '70, promosso soprattutto da Enrico Berlinguer, costituì almeno potenzialmente una alternativa globale al comunismo sovietico, come farebbe pensare anche il fatto che in molti partiti comunisti, anche del terzo mondo, si costituirono gruppi e frazioni che si auto proclamavano appunto «eu-

Il Commissario
MONTALBANO
Il ladro di merendine

IL ROMANZO DI ANDREA CAMILLERI E IL FILM TV IN EDICOLA A L. 19.900

alle U
PU
multimedia

È successo.
Dal romanzo
al piccolo schermo
il Commissario più amato
arriva in edicola.

